

VIAGGIO IN ITALIA. Sulle vie consolari e tra i paesi della cintura vesuviana

BASSO LAZIO

Statale 148 dei banditi

Aurelio Picca: giovinezza di fronte alla sconfitta

Aurelio Picca si è affermato con «L'esame di maturità», pubblicato da Giunti nel 1995, fotografia di vita scolastica intessuta di autobiografismi, forzata nel tono ironico, fino allo sberleffo. Di recente ancora Giunti ha pubblicato «I mulatti», un romanzo in realtà precedente a «L'esame di maturità». E di struttura e sostanza assai diversa. Il romanzo di apre con una domanda: «Gli uomini usano la crudeltà per cercare l'amore?» Picca percorre il sentiero impervio posto da questo interrogativo, lasciandosi appresso un manipolo di giovani (l'io narrante, i suoi amici Gianni e Alfredo, la ragazza Mara), giovani senza giovinezza e senza maturità, sbandati appunto come «mulatti» violentatori, cercando il nesso che inchiodi la loro incoerente brutalità e la loro sofferenza. Il linguaggio cerca spazio rispetto al narrativamente corretto che piaga i giovani trasgressivi o meno degli anni novanta, senza alcunché di fastidiosamente sperimentale.

AURELIO PICCA

mente di notte.

Ebbene quando entro ad Aprilia penso: Arrivano i banditi! Perché rivedo i primi anni settanta (oggi di gran moda): le Giulie super in testacoda, i pantaloni a zampa di elefante, gli stivaletti con la zip, i basettoni, le camicie col collone, i ciuffi e le calze di nylon calate sulla faccia appunto dei banditi, che assaltavano le filiali sotto un sole umidità zero. Ora Aprilia è una cittadina sempre con le case basse e i funghi di cemento, per l'acqua piovana, con le casette tinteggiate di fresco e la piazza nuova di zecca; ma non è più, almeno nel mio disegnetto, il ricovero remoto del proletariato contadinesco.

O il luogo che non è città, non è campagna, non è periferia. E che era invece una tovaglia di carta, tre bicchieri, due piatti di trattoria, un calzino appeso alla finestra.

Oggi i ragazzini vanno a spasso con la testa rasata e i ragazzi con i capelli lunghi, alla neo-selvaggio: tutti che si intruppano con le loro vespie di ferro. E il gelato «L'Oasi» (caffè, cioccolato, amarena e doppia panna), non lo posso lec-

care, perché la gelateria è chiusa. E la tempesta frigge di fiamme ancora di più, perché le stagioni, ormai, sono una sventagliata di pallole.

Alla fine, impazzito da questa giostra di palazzi e da queste macchine che non vanno, perché i negozi sono chiusi come il cielo, cambio strada.

Sulla Nettunense i platani sono piccoli a Campo di Carne e la negra fa lo stop e il negro attraversa, senza strisce pedonali, come un africano.

Poi si incontrano le cose e i luoghi che mi appresto a trascrivere: lavori in corso; Lido dei pini; ortensia lilla; stazione di Lavinio; cimitero polacco; piccione morto; cane sgangherato; alligatore di plastica attaccato al ramo di un albero; farmacia; petunia quasi rossa; vendesi; puttana; bicicletta abbandonata; autosalone; tendemare; convenzioni mutualistiche; club-paradise; rubinetteria-valvolame; cavalcavia; semaforo; via Botticelli; una chiesa alla quale rifanno il tetto; bandierine; muratore; cellulare; signorina abbronzatissima.



Pellestrina

E più avanti c'è Anzio che odora di guerra. E più giù Nettuno: con il corpo imbalsamato di Maria Goretti. Cambio nuovamente strada. La Pontina. Questa è una arteria mondana, non è come la via Appia che corre parallela. L'Appia, infatti, trafugge il cuore, soprattutto di notte, dei folletti che sono sopravvissuti agli esseri che abitavano la palude.

E i pini che la serrano veloce, sono antichissimi e carichi di ferite e baci mortali. E poi l'Appia torce a sinistra, immediatamente, e cola nelle viscere del sud: mare di vetro fuso, via Flacca, Gaeta la borbonica...

Invece la Pontina ama le vacanze; certo costeggia il parco del Cir-

ceo, ma è un'altra cosa. E i pini sono più giovani, dunque, corti di memoria. Finalmente il mare. Normale mare in tempesta. Litri e litri e litri d'acqua. Squalletti neri e bianchi che non ci sono. Schiume. Vela che si inabissava. Il promontorio invece è il cinghiale che lo abita. Tenta di guardarlo con l'occhio strabico, altrimenti mi rischia. È una calamita. E un indiano sdraiato. La tempesta non si placa.

E le dune cancelleranno le velle e la strada, lasciando accesa la sola luce gialla della città. Ma scappo ancora. Indietro. Ho nostalgia della Madonna, in Santa Maria della Cima, che si nasconde nell'azzurro; degli alabastri di Casa-

mar; dei vicoli sporchi di capelli e gocce di sangue. Scappo indietro. O proseguo in avanti?

Quando attraverso Latina le gru, dei cantieri edili, hanno vinto la tempesta. E il cielo è di un rosa cipria. Le nuvole, pur avendo apparentemente forme intestinali, non hanno nulla a che spartire con gli intestini, soprattutto umani.

Al limite esse sembrano polmoni e trachee: dunque hanno sempre a che fare con l'aria. A quest'ora, comunque, le immagini di cui più abusano sono: porcelloni, dischi volanti, barbe, ali marmoree d'angelo. E infine c'è una nuvola che rassomiglia a Eolo. Re dei venti.

OTTAVIANO

Mezzogiorno d'attesa

Lo chiamano degrado, ma è solo una parola. Per chi ci è nato in mezzo è una specie di «imprinting», un colpo d'occhio che impari a conoscere soltanto quando te ne sei separato

BRUNO ARPAIA

to che non è stato ancora costruito.

Ti consola soltanto, nelle giornate terse, il panorama degli Appennini oltre la piana di Pomigliano e Nola; a destra, invece, il monte Somma: dopo le case che ci si arrampicano in cordata, se fingi di non vedere la discarica tra Ottaviano e Somma Vesuviana, cominciano i boschi di robinie, aggavignate sulla terra nera, lavica, che sotto il sole pare ancora calda dell'ultima eruzione di lapilli.

Ma bisogna ammirarlo da lon-

tano, il panorama, avere un punto da cui guardare in prospettiva. Se no, non te lo godi. Appena ti ci cali dentro, a quel paesaggio, ecco di nuovo le strade rognose di rifiuti, di buche e avvallamenti, i marciapiedi sconnessi, gli spiazzati incolti e le aiuole spelacchiate di paesi che sono diventati un solo suburbio sconfinato.

Hanno perso tutti i vantaggi della campagna senza riceverne in cambio nemmeno uno della metropoli: solo macchine in coda, negozi pretenziosi al posto

di botteghe, magari con l'insegna luminosa su cui leggi, «supermarket», con tanto di *ch*, e un'aria da periferia mancata, da sobborgo di una città lontana, lontanissima, inventata.

Viene in mente la scena di un film di Giuseppe Tornatore, con un'enorme piazza stremata di automobili, parcheggiate su ogni marciapiede: lo shock di chi è partito e torna. E la modernità, mi dicono, non resta che adeguarsi. Ma il nostro Sud è uguale, troppo uguale, a tutti i Sud del mondo. O forse è il mondo che è diventato un solo grande Sud?

La storia è nota. Uno va via più o meno quando sente che lì la vita si è fatta troppo stretta. Poi qualche volta torna, ritrova i vecchi amici e chiede: «Come va?».

Ti rispondono: «Bene... O vuoi che sul serio ti racconti?».

Sei stato via due, tre, quattro anni e già hai saltato il giro delle

generazioni: nessuno ti conosce, i giovani nei bar non sono più gli stessi, cambiano faccia i luoghi.

Guardi e riguardi, prendendo la mira con la memoria, e a stento riconosci il cinema in rovina, dove, da ragazzino, hai fatto in tempo a vedere *Il dottor Zivago* in sesta o settima visione.

Invece in giro, se stai bene attento, noti fugaci apparizioni di polacchi e di cinesi. Sono arrivati qui a migliaia, dormono in dieci, in venti in una sola stanza, e per il resto solo lavoro nero, nerissimo, nelle piccole fabbriche di jeans e di camicie, nei sottoscala dei grandi commercianti.

«A noi il Nord-Est fa un baffo», ti dice un vecchio compagno di scuola che ora ha messo su un'industria. «Però mica lo scrivi...».

E intanto, a mezzogiorno, al bar dall'altro lato della piazza, vedi i disoccupati. Uno ogni due

ragazzi, dicono le statistiche. C'è chi si arrangia con qualche lavoretto, vive in famiglia, e questo è ancora preferibile a emigrare.

Lo scriveva di Piadena, John Berger, ma credo valga anche per Ottaviano o Gela, per ogni «piccola città bastardo posto»: «I giovani, qui, aspettano i momenti in cui la vita conta qualche cosa».

Quando poi arrivano, questi momenti, passano in fretta. Dopo, niente è più uguale a prima e si mettono un'altra volta ad aspettare».

Non è che *prima* fosse molto meglio. Però il filo dei giorni non era tanto appiccicoso, sospeso a un nulla così denso. Qualcosa si muoveva. Sarà perché è passato il terremoto, sarà per la camorra che ha spazzolato tutto, sarà perché negli anni Ottanta, se Milano era una città da bere, anche da queste parti non scherzavano.

Per questo, quando torni, rie-

sce a non farti sentire uno straniero solo la tua personalissima via crucis della memoria, dal basso in alto, dalla pianura al monte, lungo stradine appese per cui non hai più il passo.

Sono sempre le stesse, le stazioni, e sempre hanno a che fare con i vivi e i morti: vai al cimitero, a chiacchiere molto davanti alla tomba di tuo padre; nel centro antico, attorno alla piazzetta e al vicolo dove sei nato quarant'anni fa; davanti a quel cancello dove ammazzeranno il tuo amico consigliere comunale; in cima alla montagna, in mezzo alle felci, ai noccioli e alle robinie, fin dove un'altra strada muore.

Uno slargo, si gira la testa al cavallo e si discende ammirando la piana dell'Agro Nocerino che si offre allo sguardo, se non ha altro da fare.

Però ti fanno male, le radici. Sono parenti a un sonnaccioso morbo tropicale, che va e viene, aggrappato ai più perfidi ricordi, quelli che non hanno bisogno di *madelines* per tornare improvvisi dal passato.

E allora, da lontano, perso a Milano in un reticolo piatto, ordinato, cartesiano, di strade e di semafori, vivi come se fossi sempre in transito per i tuoi spiccioli di mondo. Finché capisci che laggiù non ci ritornerai mai per davvero. Che sarai sempre in viaggio fra la tua vita e un ricordo pasciuto di speranza. Ti tocca questo, e non è peggio di tanti altri destini. Basta saperlo. Non la si fa finita con il tempo, mai.

Bruno Arpaia: un napoletano tra il Messico e le Asturie

Bruno Arpaia è nato a Ottaviano, in provincia di Napoli, nel 1957. Esperto e traduttore di letteratura spagnola e latino americana, laureato in Scienze politiche, ha viaggiato molto nei paesi del Sudamerica, da Cuba al Messico, dove ha soggiornato per lunghi periodi. Ha curato e tradotto, tra l'altro, «Le meditazioni del Chichotte» di Ortega Y Gasset, pubblicato da Guida. Collaboratore de Il Mattino, Chorus, Grazia e Linea D'Ombra, dal 1990, lavora alla redazione de La Repubblica di Milano, città dove vive dal 1989. Il suo primo romanzo «I forestieri», pubblicato da Leonardo nel 1990, ha vinto il premio Bagutta Opera Prima. Due anni fa è uscito per Donzelli «Il futuro in punta di piedi», secondo romanzo in cui Arpaia ci parla del Sud attraverso la storia del rapporto tra un padre e un figlio. In questo momento sta lavorando alla storia di un ragazzino di diciassette anni che vive la sua formazione personale e politica durante la rivoluzione del '34 dei minatori nelle Asturie.

scie a non farti sentire uno straniero solo la tua personalissima via crucis della memoria, dal basso in alto, dalla pianura al monte, lungo stradine appese per cui non hai più il passo.

Sono sempre le stesse, le stazioni, e sempre hanno a che fare con i vivi e i morti: vai al cimitero, a chiacchiere molto davanti alla tomba di tuo padre; nel centro antico, attorno alla piazzetta e al vicolo dove sei nato quarant'anni fa; davanti a quel cancello dove ammazzeranno il tuo amico consigliere comunale; in cima alla montagna, in mezzo alle felci, ai noccioli e alle robinie, fin dove un'altra strada muore.

Uno slargo, si gira la testa al cavallo e si discende ammirando la piana dell'Agro Nocerino che si offre allo sguardo, se non ha altro da fare.

Però ti fanno male, le radici. Sono parenti a un sonnaccioso morbo tropicale, che va e viene, aggrappato ai più perfidi ricordi, quelli che non hanno bisogno di *madelines* per tornare improvvisi dal passato.

E allora, da lontano, perso a Milano in un reticolo piatto, ordinato, cartesiano, di strade e di semafori, vivi come se fossi sempre in transito per i tuoi spiccioli di mondo. Finché capisci che laggiù non ci ritornerai mai per davvero. Che sarai sempre in viaggio fra la tua vita e un ricordo pasciuto di speranza. Ti tocca questo, e non è peggio di tanti altri destini. Basta saperlo. Non la si fa finita con il tempo, mai.